

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DELLA TUSCIA
DIPARTIMENTO DI SCIENZE UMANISTICHE, DELLA COMUNICAZIONE E DEL TURISMO
CESPoM
CENTRO STUDI SULL'ETÀ DEI SOBIESKI E DELLA POLONIA MODERNA

Quaderni del CESPoM 14

collana diretta da Gaetano Platania

Comitato Scientifico

Matteo Sanfilippo (Università degli Studi della Tuscia)
Irena Vaišvilaitė (Plenipotenziario della Repubblica di Lituania presso l'UNESCO)
Giordano Altarozzi (Petru Maior University of Târgu Mures)
Prokhorov Andrei (Belarusian State University, Minsk)
Rimvydas Petrauskas (Vilnius University)
Giovanni Pizzorusso (Università degli Studi Gabriele d'Annunzio, Chieti-Pescara)
Raffaele Caldarelli (Università degli Studi della Tuscia)
Rafał Quirini-Popławski (Jagiellonian University, Kraków)
Francesca De Caprio (Università degli Studi della Tuscia)
Jarosław Pietrzak (Adam Mickiewicz University, Poznań)
Alessandro Boccolini (Università degli Studi della Tuscia)



Università degli Studi della Tuscia

Dipartimento di Scienze Umanistiche,
della Comunicazione e del Turismo

Centro Studi sull'Età dei Sobieski e
della Polonia Moderna

Ogni opera di questa collana è valutata da due lettori anonimi

Impaginazione a cura di Fabiana Ceccariglia

ISBN: 978-88-7853-946-4

ISBN ebook: 978-88-7853-947-1

Edizioni **SETTE CITTÀ**

Via Mazzini 87 • 01100 Viterbo

tel 0761303020

info@settecitta.eu • www.settecitta.eu

A CURA DI

Alessandro Boccolini

MOSTRI E MISTERI

in Età Moderna



SOMMARIO

Alessandro Boccolini

Introduzione

p. 7

Gaetano Platania

Nobiltà mostruosa e giustizia pontificia nella Roma del tardo
Cinquecento attraverso alcuni documenti vaticani

15

Alessandro Boccolini

Ivan IV *Groznyj*: un mostro di crudeltà nella Moscovia
del XVI secolo

69

Matteo Sanfilippo

I vampiri nel Settecento italiano

95

Stefano Pifferi

La vita carsica nel romanzo in Italia. Il caso editoriale dei
"misteri" ottocenteschi

105

Matteo Sanfilippo

Postfazione

153

Alessandro Boccolini

INTRODUZIONE

Il volume *Mostri e misteri in Età Moderna* è una raccolta di contributi elaborati da docenti e ricercatori del dipartimento Disucom dell'Università degli Studi della Tuscia al termine di un seminario accademico teso a riflettere sul tema ripreso anche nel titolo di questa pubblicazione.

Il libro è edito all'interno della collana "quaderni" promossa dal CESPoM – Centro Studi sull'Età dei Sobieski e della Polonia Moderna –, nato nel 1997 per volontà di Gaetano Platania. Rivolto ad un'attività di studio e ricerca a livello interdisciplinare nel campo della storia dei rapporti tra la Polonia e l'Europa durante l'età sobieskana, e in termini generali su tutta l'epoca moderna, il centro organizza incontri e convegni nazionali e internazionali, seminari e laboratori, pubblicando monografie, volumi miscellanei e edizioni di fonti inedite di archivio.

Con questa pubblicazione il CESPoM sperimenta un'apertura a campi scientifici inconsueti, accogliendo saggi che, spaziando ben oltre la storiografia e il mondo dell'Europa centro-orientale, si uniscono intorno al tema dei "mostri in età moderna" con suggestioni e discipline diverse tra loro. Ogni autore ha quindi declinato il soggetto centrale della raccolta alle inclinazioni tipiche della propria ricerca, restituendo un personale e appassionato punto di vista sull'argomento. Il singolo articolo costituisce, così, una sorta di *case studies* intorno alla grande fenomenologia presa in esame in questo volume: in totale libertà ci si muove da fatti di cronaca nera, come i delitti di casa Cenci, Massimo e Santacroce, avvenuti nella Roma del Cinquecento, a personaggi storici, come Ivan IV il Terribile, realmente esistiti e divenuti modelli stessi di "mostro"; o ancora, da quei vampiri sulla cui esistenza si alimentarono dibattiti anche molto accesi nell'Europa del Settecento, a suggestioni

mostruose e misteriche ravvisabili nei romanzi italiani di età moderna.

Sono questi solo parte degli spunti offerti e delle problematiche affrontate da una raccolta in cui emerge tutta la complessità su un argomento che, senza dubbio, necessita di una riflessione sistemica e inter/multidisciplinare, poiché numerose sono le possibili direzioni di analisi e ricerca in grado di alimentare l'interesse tra studiosi e appassionati di Storia e/o di Letteratura.

Gaetano Platania si addentra nelle dinamiche di alcuni fatti di cronaca nera che sconvolsero la Roma papalina di fine Cinquecento. Non semplici delitti, ma omicidi finemente orditi e calcolati, dove la vittima e l'assassino appartenevano allo stesso nucleo familiare: veri e propri delitti "mostruosi" tra fratricidi, matricidi e patricidi, che videro come protagonisti esponenti di alcune delle famiglie aristocratiche più note di allora – Cenci, Massimo e Santacroce –, e che Platania presenta arricchendo la trattazione con documenti inediti di archivio.

Il primo della serie riporta alla luce uno dei casi così feroce ed efferato da restare nell'immaginario comune di romani, e non, con una ricca bibliografia successiva si studi e scritti che se ne sono interessati. Si tratta del patricidio avvenuto in casa Cenci il 9 novembre 1598 quando la bellissima Beatrice, aiutata dai fratelli Giacomo e Bernardo, uccise il padre Francesco: un delitto al quale cooperarono una lunga serie di personaggi legati alla famiglia, dalla moglie e matrigna degli assassini, Lucrezia Petroni, al castellano Olimpo Calvetti fino al maniscalco Marzio da Fioran soprannominato il Catalano. Un gesto che interessò le cronache del tempo, come anche la letteratura seguente, e che colpì l'opinione pubblica romana per l'identità di una vittima che si sapeva essere straordinariamente violento, brutale, dissoluto e perverso e che non aveva risparmiato ai figli continui e ripetuti abusi. Nonostante la brutalità del padre-padrone fosse nota a tutti, la giustizia pontificia fece il suo corso condannando gli assassini alla pena capitale: tranne Bernardo, troppo piccolo, destinato alle galere, il resto degli assassini fu decapitato l'11 novembre 1598.

Il secondo caso, sempre immerso nel fosco quadro nella vita aristocratica romana interessa, la famiglia Massimo in due momenti distinti,

con un matricidio e un fratricidio. Nel 1585 Girolamo, in accordo con i fratelli Alessandro e il primogenito Luca, uccise la matrigna Eufrosina Siragusa Valdaura baronessa del Miserendino: una nobildonna palermitana, nuova sposa del padre don Lelio, dal passato assai chiacchierato perché già stata sposata e nota amante del viceré Marcantonio Colonna; un matrimonio mai accettato da quei figli al quale pensarono di porre termine con una pistolettata. Anche in questo caso la giustizia pontificia fece il suo corso: a Luca venne rimessa la pena, Alessandro entrò nei ranghi dell'esercito spagnolo in Fiandre dove poi perse la vita, Girolamo fu portato al patibolo e decapitato. Ma la storia dei Massimo non terminò certo qui: anni dopo, a perdere la vita tragicamente sarebbe stato il primogenito Luca, morto avvelenato per mano di Marco Antonio, fratello minore cadetto dell'ordine gerosolimitano: dimostrata la sua colpevolezza, fu condannato a morte il 16 giugno 1599.

Il terzo caso registra il matricidio compiuto dai fratelli di un'antica quanto nobile famiglia romana, i Santacroce: un delitto che Platania ripercorre attraverso il resoconto, poi riportato in appendice, conservato presso la Biblioteca Apostolica Vaticana. Siamo nel settembre del 1599 e protagonisti della vicenda furono Costanza Santacroce, vedova di Giorgio II, e i due figli Onofrio e Paolo, con quest'ultimo che pugnalò la madre rea di condurre una vita licenziosa e dissoluta, e sospettata di essere incinta di un cavaliere sconosciuto. E mentre l'autopsia smentiva la gravidanza, addebitando il gonfiore della donna di idropisia, Paolo riusciva a fuggire a Napoli lasciando Onofrio unico a pagare l'orrendo omicidio: arrestato, condotto al carcere di Tor di Nona e fatto confessare, morì per decapitazione il 31 gennaio 1604.

Restando nel campo della storia, Boccolini sofferma la propria attenzione su un personaggio storico realmente esistito, ovvero Ivan Vasil'evič Groznyj della famiglia Rjurik, Gran Duca di Moscovia e primo zar russo, meglio conosciuto per quell'appellativo di "Terribile" che ne ha segnato la memoria, e insieme la "fortuna", fino ai giorni nostri.

L'autore parte dal sottolineare come quell'aggettivo russo groznyj con il quale Ivan veniva chiamato in patria, e che evocava termini molto simili ai nostri "tempesta" e "minaccia", venne tradotto erroneamen-

te proprio con quel “terribile” con il quale sarebbe passato alla storia: un’accezione negativa risultato di una traslitterazione ambigua e di una sovrapposizione semantica subita dalla parola originaria. Un fenomeno linguistico che avvenne quando già era in vita Ivan e dovuto alle visioni e ai giudizi impietosi che in Occidente si diedero subito (e si sarebbe continuati a dare) a questo personaggio e al paese che governava. Per quanto il cambio semantico sia addebitabile a fattori esogeni, senza dubbio fu favorito dal carattere certamente impetuoso dell’uomo e dalle crudeltà che si narrava compiesse di norma, come anche dalle tendenze al controllo assoluto e dispotico che esercitava sull’intera Moscovia: le costanti minacce e i duri castighi nei confronti dei suoi oppositori, erano di fatto le pochissime informazioni che circolavano sulla sua persona.

All’interno di questo scenario, il contributo ripercorre momenti e fatti – immersi tra realtà e leggenda – della vita stessa di Ivan IV; un’esistenza talmente “straordinaria” da elevarlo a vero e proprio mito storiografico, ancora oggi tra i più discussi e affascinanti.

Ancora bambino, e sotto la reggenza della madre Elena Vasil’evna Glinskij, visse sulla propria pelle le fasi tumultuose che rischiarono di generare in Moscovia una guerra civile, con la lotta in atto per il controllo del paese tra le famiglie Šujskij e Belskij: anni concitati in cui il piccolo Ivan fu più volte in pericolo, con la madre poi morta in circostanze misteriose, forse avvelenata. Tanto fu duro questo passaggio che molti storici vi individuano la genesi di un trauma infantile, così profondo e radicato nel suo animo da costituire le basi per quel temperamento crudele e aggressivo che lo avrebbe caratterizzato negli anni della maturità. La costante paura di essere ucciso, le prepotenze subite, e i continui complotti di corte, finirono col generare in lui atteggiamenti paranoici che lo portavano a vedere nemici ovunque. Su questo filone, Boccolini presenta i momenti più importanti della singolare parabola esistenziale di Ivan IV: dagli amori tormentati con donne bellissime, amate alla follia ma destinate tutte ad un tragico destino, alla creazione di uno stato separato, l’opričnina, per soddisfare la sua tensione all’assolutismo e alla tirannia, fino al rapporto drammatico

con quel figlio primogenito, Ivan Ivanovič, al quale egli stesso diede la morte nel 1581, sono solo parte dei momenti toccati in questo articolo.

E per quanto sia vero che i suoi atteggiamenti non costituissero un unicum nel panorama europeo dell'epoca, considerando altri personaggi con le medesime tendenze "mostruose" – da Fernando Alvarez de Toledo duca d'Alba, detto "il macellaio delle Fiandre", alla cattolica Maria I Tudor d'Inghilterra e nota come "la sanguinaria" –, di unico è stato senza dubbio il processo di mitizzazione in negativo che ha subito la figura di Ivan IV, intorno alla quale fatti reali e leggende hanno agito all'unisono facendo di lui un vero e proprio prototipo di "mostro".

Con Sanfilippo il tema dei mostri viene declinato interamente su personaggi fantastici che hanno popolato la modernità, partendo dall'idea – già per altro espressa nella sua introduzione – di un'età moderna che ha mostrato di saper rielaborare figure letterarie di secoli precedenti donando loro una nuova vita. Una tesi che l'autore sostiene e dimostra addentrandosi in un'analisi, storica e letteraria insieme, della figura immaginaria dei vampiri.

Il punto di avvio è lo studio di Tommaso Braccini, il primo a sostenere come questo particolare "mostro" abbia tratto la propria origine nel folklore medievale dell'area danubiano-balcanica per entrare nella cultura dell'Europa occidentale solo alla fine del XVII secolo. Sanfilippo ci ricorda però come a dare impulso al fenomeno vampiresco sia stata la pace di Passarowitz del 1718, quando alcuni funzionari austriaci furono inviati ad indagarne l'esistenza in quei territori appena riconquistati ai Turchi: e seppure l'indagine negò l'esistenza di queste creature che si diceva essere in grado di rivivere dopo la morte, le loro storie finirono con l'accendere la curiosità di gazzettieri inglesi, francesi e olandesi.

Soprattutto, destarono l'attenzione della Chiesa di Roma che, non potendo accettare che si parlasse e si ammettesse una forma di resurrezione all'infuori di Cristo, iniziò ad interessarsi alla questione grazie alle riflessioni di religiosi eruditi che stesero memoriali e scrissero opere a riguardo: dalla riflessione pubblicata nel 1739 col titolo *Dissertazione sopra i vampiri* di Giuseppe Antonio Davanzati, già legato

straordinario a Vienna nel 1713 e poi Arcivescovo di Trani, al volume *Dissertations sur les apparitions des anges, des démons et des esprits, et sur les revenans et vampires de Hongrie, de Bohême, de Moravie et de Silésie* del benedettino Augustin Calmet, pubblicato la prima volta nel 1746 e tradotto in italiano nel 1557, fino all'intervento sul tema ad opera di Prospero Lambertini – dal 1740 Papa Benedetto XIV – che ripubblicò tra il 1749 e il 1752 con l'aggiunta di un capitolo intitolato *De vanitate vampyrorum* un suo trattato già edito negli anni 1734-38, il *De servorum Dei beatificatione et Beatorum canonizatione*.

Sanfilippo sottolinea come la posizione di Roma intorno alla questione dei vampiri fosse netta e categorica, negando in maniera assoluta il fenomeno; una prospettiva accolta anche dall'Impero, con Maria Teresa d'Austria che arrivò a promulgare nel 1755 un editto per confutarne l'esistenza sulla base di alcuni studi e ricerche commissionati al proprio medico, Gerard Von Swieten.

Nonostante la Chiesa e l'Impero avessero rifiutato la possibilità del fenomeno, l'autore ci dice come la questione fosse oramai diventata di pubblico interesse, tanto da alimentare, nel frattempo, dibattiti e polemiche, anche piuttosto accese: particolare in questa prospettiva fu la posizione di Voltaire, il quale, nel ribadire anch'egli l'inesistenza dei vampiri, polemizzava con la Chiesa che nonostante tutto si interessava a questa fenomenologia. All'illuminista, che con un breve testo poi pubblicato nel *Dictionnaire Philosophique*, si era scagliato contro Calmet va il merito perché il vampirismo scemasse dall'essere un argomento di moda per diventare un sottogenere letterario soprattutto nel mondo anglosassone.

È in questo quadro che il contributo di Sanfilippo procede poi con l'analisi dei testi di Davanzati e di Calmet: mettendone in luce momenti editoriali e tesi sostenute, l'autore sottolinea come queste opere si collochino in un momento di passaggio tra prima e seconda età moderna, quando alla scoperta di un esotismo e di un universo superstizioso nell'area danubiano-balcanica, l'Europa ne dibatte per assimilarne e relegarne le creature che le popolavano nella sfera della fantasia, lasciandole libere di impossessarsi e popolare la letteratura europea del

secolo successivo.

Raccoglie il testimone lanciato da Sanfilippo, Stefano Pifferi che sposta con la propria analisi il tema di questa nostra raccolta su un versante tutto letterario e italiano, riflettendo sulla storia e tradizione del romanzo nostrano. Una riflessione tesa a mettere in luce motivi e dinamiche per cui quelle stesse figure di “mostri” che noi tutti conosciamo – tra spettri, feroci assassini o vampiri – che hanno trovato spazio e vita all’interno della narrativa d’oltralpe, in Italia non siano praticamente mai apparse, se non per qualche sparuto esempio in opere ottocentesche.

Una verità che l’autore dimostra ripercorrendo le vicende che hanno segnato il romanzo italiano come genere, la cui storia, così singolare e tormentata, definisce “carsica”, ovvero fatta – scrive appunto Pifferi – di «emersioni e svanimenti, di successi editoriali e repentini abbandoni, di circolazione popolare orizzontale e risentito ostracismo elitario che ne hanno segnato le vicende già da tempi piuttosto lontani».

E proprio da lontano inizia il “viaggio” di questo contributo. Nei primi decenni del Seicento l’autore individua le prime radici del romanzo italiano e una sua prima affermazione, grazie ad una narrativa che seppe creare una nuova forma di scrittura – erede della novellistica precedente e in grado di assimilare tematiche dell’epica cavalleresca del Cinquecento –, aprendosi ad un pubblico di lettori inedito al quale offriva intrecci complessi e costruzioni mirabolanti. Un genere che nel 1637 Giovanni Battista Manzini definiva, dando alle stampe il suo *Il Cretideo*, la «più gloriosa macchina che fabbrichi l’ingegno»: è con questa frase che vengono elencati una lunga serie di autori, da Giovanni Francesco Biondi a Luca Assarino, da Girolamo Brusoni a Ferrante Pallavicino, che seppero dare linfa vitale a questa nuova narrativa, anche con ambientazioni esotiche al limite del fantastico. Una vastissima, e poco nota, produzione che sotto i colpi di una tradizione classicista sembra scemare già a partire dal 1670, per riemergere nel secolo successivo all’interno di un panorama assai stretto come quello del classicismo italiano appunto, e soffocato da un Illuminismo che esigeva in letteratura, chiarezza, predominio della ragione, pubblica

utilità e soprattutto aderenza alla realtà. Fu solo grazie ad autori del calibro di Pietro Chiari, o altri meno conosciuti come Antonio Piazza, che si mantenne vivo il filone romanzesco con una narrativa capace di rivolgersi ad un pubblico sempre più vasto e che ricercava scenografie insolite e che esigeva una lettura poco impegnata.

In questo modo il genere resisté sottotraccia al periodo dei lumi varcando la soglia del XIX secolo. Nonostante tutto, però, il romanzo italiano non esplose mai nelle forme che si esprimevano nelle coeve letterature europee: un Romanticismo che si legò presto alle istanze dell'indipendenza politica e l'inevitabile accostamento ai modelli romanzeschi dell'*Ortis* di Foscolo e dei *Promessi Sposi* di Manzoni, inibirono la narrativa italiana dallo sciogliere la briglia e dare sfogo alla fantasia; e questo almeno fino alla Scapigliatura nella seconda metà del secolo, quando il sistema letterario italiano iniziò a far proprie le suggestioni del romanzo gotico e/o noir straniero.

Fino a quel momento – scrive Pifferi – «non si vedranno mostri classici, o Frankenstein, o vampiri nel panorama italiano, dato che esso sembra accantonare quel senso di perturbante che caratterizza il fantastico todoroviano per affidarsi a “mostri” più reali, più tangibili e riconoscibili, umani nella loro disumanità»: un universo che trovò accoglienza nelle forme di un genere poco noto ai più ma prolificissimo in Italia a cavallo degli anni Cinquanta dell'Ottocento, quello dei “misteri”. Una lunga serie di titoli e scrittori – da Carlo Lorenzini, conosciuto come Collodi, Francesco Mastriani o Cesare Malpica – che l'autore di questo contributo ripercorre e presenta con grande puntiglio, individuandovi quell'humus per l'esplosione del secolo successivo per un romanzo italiano pronto ad abbracciare forme insolite, tematiche inedite e scenografie inconsuete.